

Lo specchio

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

La morale è questa: perché possa accadere un simile evento (ben più lieve, dopo tutto, delle continue "ispezioni" ordinate dal ministro contro giudici che avevano osato indagare percorsi che prima o poi avrebbero portato al potere vero di Berlusconi) occorre che la Casta abbia di fronte a sé uno "specchio del diavolo".

Conoscete la leggenda: l'immagine del diavolo (ovvero la prova che il diavolo è presente in un luogo o in un gruppo) è che in uno specchio messo di fronte al diavolo, il diavolo non si vede. Per il Maligno questo tranello è essenziale affinché possa continuare a operare indisturbato. Ma lo è anche per la Casta. Se la Casta non si vede nello specchio - ovvero se lettori e spettatori delle comunicazioni di massa non vedono mai all'opera volti e personaggi della Casta mentre sono in azione - allora di essi, anche dei protagonisti più audaci della Casta, non restano che gli uffici stampa, le autocelebrazioni e i "panini" di tutti (tutti) i telegiornali.

In questo modo è naturale che si fissi nelle menti degli italiani un'immagine benevola del protagonista della Casta e, fatalmente, una immagine negativa di chi corre scompostamente dietro la carrozza lanciando frasi che vorrebbero essere messaggi e rivelazioni ma che vengono scambiate per comportamento disordinato, disturbo, insulti. In altre parole, per avere una Casta ci vuole un grande specchio di media in cui non si vede mai l'immagine di ciò che accade davvero. Se vi capita di farvi trovare soli e nel momento sbagliato a dire certe cose, è naturale che chi è chiamato a decidere o giudicare trovi "aggressiva" la voce solitaria, e accrediti in modo

benevolo l'immagine onnipresente in televisione, dei vari personaggi della Casta, persino quando ordinano da un menu (detto "casting" nel mondo dello spettacolo) la Velina del giorno, pronta consegna in ufficio ministeriale.

Sto dicendo questo: nessuno, da solo, è più forte di Bruno Vespa. Se i colleghi di quel nessuno, nei giorni difficili, decidono di non farsi trovare, fino al punto da creare il vuoto e il silenzio (che sono un beneficio per la Casta come l'umido e la pioggia per i funghi) e se la Casta si accasa presso Bruno Vespa, ogni avviso o denuncia cadrà nel vuoto. Perché - ho detto - "cadrà nel vuoto"?

Per avere una Casta ci vuole il grande specchio di media in cui non si vede mai l'immagine di ciò che accade davvero e si accredita in modo benevolo l'immagine onnipresente dei vari personaggi della medesima Casta

Qui c'è una lezione interessante per chi pratica e giudica questi tempi difficili. Sentite. Ai nostri giorni potete leggere in una sentenza contro qualcuno di noi che si doveva di sentir definire l'Unità «una testata omicida» (dichiarazione riguardante questo giornale e tutti i suoi giornalisti, direttore, condirettore, redattori e "firme" dichiarazione fatta e ripetuta nella trasmissione a Porta Porta del 30 ottobre 2003) queste parole: «Il personaggio Ferrara ha calore/colore graffiante che i querelanti ben conoscevano e che è stato provocato da un altro ospite. Tutte le trasmissioni da lui condotte si caratterizzano per serenità del dibattito, per quanto con toni aspri». E anche «Chi era presente non si adombra, non rivolge critiche a Ferrara se non in modo affettuoso e colloquiale, chiamandolo addirittura per nome: Giuliano».

Ecco una situazione esemplare. Il disturbatore è solo, isolato, non citato mai da altri giornali nella sua solitaria doglian-

za, che finisce perfino per apparire patetica. Il personaggio della Casta (non solo il ministro Castelli è Casta) può agire indisturbato perché la maggior parte del pubblico non vedrà interventi, prepotenze, aggressioni, minacce. Ed è naturale che - se qualcuno è chiamato a giudicare - giudichi secondo ciò che ha visto nello specchio dei media: niente.

Insisto su questo niente, su questo vuoto, perché non siamo in Romania ai tempi di Ceausescu. Come fa a formarsi e consolidarsi, agire e perpetuarsi una Casta senza la partecipazione straordinaria dei media o meglio la loro assenza (forse prudente, forse distratta, forse intimidita) per

mento, chiarimento o domanda? Il caso è allarmante non per i nomi delle persone ma per quello che hanno fatto o stanno facendo i "sorvegliati". Sono giornalisti senza potere (a quel tempo non ero ancora parlamentare e non più direttore di giornale), che non possono produrre eventi ma solo annotarli e - se mai - renderli noti.

Ma la Casta sa come rimuovere lo specchio. La riga dura un giorno. E non ritorna mai più, benché Serventi Longhi significhi la rappresentanza di tutti i giornalisti, persino di coloro che non sono in favore (perché non ama le Caste) dell'ordine dei giornalisti.

Se mi costituirò parte civile in un eventuale processo contro il neo-promosso prefetto Pompa, il vuoto di notizie, commenti, reazioni, inchieste (non su o a difesa di qualcuno ma sul perché in Italia si mettono sotto sorveglianza dei servizi segreti i giornalisti) non faciliterà le argomentazioni contro questo strano evento (che, oltre tutto, per restare con Stella e Rizzo, ha anche un suo costo). Ci pensate? Mettere sotto la sorveglianza dei servizi segreti della Repubblica un giornalista che rappresenta gli altri giornalisti e uno che scrive ben chiaro ciò che pensa ogni settimana. O è intimidazione o è peggio. Ma l'imbottitura del silenzio degli altri giornalisti fornirà l'alibi. «Vedete? Una sciocchezza».

Probabilmente è a causa della par condicio che nessun servizio, sportivo o di costume, ha dato notizia delle frequenti, trionfali apparizioni di Silvio Berlusconi, prima, durante e dopo la partita Liverpool-Milan, la sera del 23 maggio, in pieno periodo elettorale. Probabilmente è a causa della par condicio che gran parte dei nostri colleghi non hanno voluto dire una sola parola su *Gli imbroglioni*, il Dvd di Enrico Deaglio e Beppe Cremonesi (compiegato con *Il Diario* ancora in edicola) già autori di *Non uccidete la democrazia* altro Dvd-denuncia finita nel silenzio (salvo un'inchiesta

giudiziaria che si può sempre aprire nell'assenza disorientante di altre testimonianze giornalistiche). Questa volta *Gli imbroglioni* porta la prova di tre diversi "attacchi" di misteriosi "hackers" o pirati informatici, che hanno fatto irruzione nel cervello del Viminale la notte delle elezioni. Ricordate? Lunghe soste mai spiegate senza mai sapere né la ragione né le conseguenze di quelle soste. La forza degli "imbroglioni" sta nell'essere ombre leggere che attraversano - e forse ritoccano pesantemente - la scena politica in momenti cruciali senza che lo specchio dei media registri la loro presenza.

Del resto di che cosa avrà voluto parlare Leoluca Orlando quando, durante le elezioni comunali di Palermo, ha detto di avere trovato migliaia di schede fotocopiate? Deaglio è stato trattato come un disturbatore e Leoluca Orlando come un meschino che non sa perdere.

Così come vengono spinti via gli ultimi Radicali che insistono nel dire che sono loro stati sottratti ingiustamente 8 seggi al Senato. Hanno ragione? Hanno torto? Il fatto è che nessuno si è preso il disturbo di decidere oppure di comunicare agli interessati. Ma chi di noi, nelle folte schiere della stampa parlamentare, si sognerebbe di insistere con una sola fastidiosa domanda in proposito?

È urgente, è essenziale per la casta che non ci siano giornalisti intorno con quel loro specchio fastidioso. Se ci sono, imparino a lasciar perdere, ne va della carriera. Se insistono, bisognerà pregare Pio Pompa di un occhio di riguardo. E se non basta, sta per arrivare la legge Mastella sulle intercettazioni telefoniche che non si fida più del silenzio-assenso finora offerto spontaneamente da tanti giornalisti. Adesso, se quella legge passa, quella legge il silenzio dei giornalisti lo ordina, pena pesanti sanzioni pecuniarie o la detenzione. Sarà una prova ardua e difficile per quella parte di Ulivo e di eletti nell'Unione che non vuole essere Casta.

furiocolombo@unita.it

Afghanistan, i crimini silenziosi

PINO ARLACCHI

Fa bene D'Alema, a nome del governo, a ribadire che è il Parlamento a decidere l'impegno italiano in Afghanistan. La richiesta di Bush di accrescere la nostra presenza militare, inoltre, si basa su una illusione pericolosa, che è quella di poterla fare contro i talebani e di pacificare l'Afghanistan con le armi. Ci sono stati, in effetti, negli ultimi mesi alcuni successi nella contro-guerriglia che hanno mandato su di giri i vertici militari ed i sostenitori più irriducibili delle occupazioni democratiche. Tra cui lo stesso George Bush.

Questo entusiasmo passerà presto, anche perché non è condiviso da nessun altro. L'opinione pubblica europea, canadese ed americana è sempre più scettica ed incline al ritiro delle truppe. I signori della guerra che dominano il Parlamento afgano e lo stesso Karzai - autore di un recente appello al capo supremo dei talebani che inizia chiamandolo «my brother» - hanno aperto trattative più o meno palesi con i talebani. E la popolazione del paese ha perso ormai ogni fiducia nel suo governo e nell'intervento americano.

Dopo le speranze suscitate dalla cacciata dei talebani, gran parte dei 24 milioni di afgani che vivono al fuori di Kabul sono diventati anti-governativi ed anti-americani. Non è difficile capire perché. Basta riflettere sui prezzi pagati dalla gente. I bombardamenti della guerra vera e propria, nell'ottobre-novembre 2001, e la lotta contro la guerriglia degli anni successivi sono costate finora tra le 4 e le 5 mila vittime civili. Queste perdite non sono il prodotto di errori, ma di quelli che il gergo diplomatico-militare chiama «eccezioni di reazione», «uso eccessivo della forza». Oppure sono un effetto ben conosciuto delle tecnologie belliche che si è scelto di usare. Le truppe Usa e Nato che radono al suolo villaggi e case sospettati di ospitare i talebani nella maggior parte dei casi sanno quello fanno. Sono consapevoli del rischio di uccidere innocenti, ma sanno anche quanto vale la vita di un cittadino afgano in un teatro di guerra, cioè poco. Anzi pochissimo, se misurata con le brutali cifre dei rimborsi. Ai parenti delle vittime di sbagli, eccessi e crimini di guerra commessi in Afghanistan vengono offerti 2 mila dollari in media: «Ci scusi, signora. Abbiamo ammazzato il suo bambino per errore. Eccole mille dollari». È quanto si sono sentite dire tantissime donne afgane. Nello stesso tempo, il fondo speciale costituito dal Congresso Usa per le vittime dell'11 settembre 2001 ci informa che la vita di una vittima americana di quel disastro è valsa in media 1,8 milioni di dollari. 900 volte quella di una vittima afgana. In Iraq la situazione è migliore dell'Afghanistan: il bonus alle famiglie disistrate dalle bombe democratiche è di 2500 dollari per morto. Un buon passo avanti anche dai gloriosi tempi della pacificazione del Vietnam, quando il governo americano riconosceva un «solatium payment» (pagamento di consolazione) ai civili massacrati per sbaglio o colpa delle loro forze: 35 dollari per un vietnamita adulto ammazzato, e 15 per un bambino. Ma non divaghiamo.

E ricordiamoci che gli stessi cittadini afgani, anzi i giovani afgani che leggono l'inglese ed hanno accesso ad Internet - sono pochi ma ci sono - leggono anche i rapporti periodici del Congressional Research Service, il servizio studi del Congresso americano, che calcolano in 20 miliardi di dollari all'anno il costo del solo intervento militare Usa nel loro paese. Poiché sono passati quasi 6 anni dall'ottobre 2001, siamo intorno ai 110 miliardi di dollari. Buttati via per raggiungere un obiettivo irraggiungibile, perché è l'intervento stesso che crea la guerriglia. Alle spese militari Usa occorre aggiungere il costo della missione Isaf - 5-6 miliardi di dollari annui - e l'aiuto civile internazionale stabilito dalla Conferenza di Bonn sull'Afghanistan. Sono altri 3-4 miliardi dollari all'anno, gran parte dei quali divorati dalla corruzione locale, oppure sperperati dai baracconi degli stessi enti occidentali della cooperazione allo sviluppo.

La crisi afgana costa, quindi, alla comunità internazionale quasi 30 miliardi di dollari all'anno. Il Pil afgano ha raggiunto nel 2006 la cifra di 6 miliardi dollari. Soldi della droga inclusi nel calcolo. Se una ventata di benefica follia investisse i governi ricchi della terra e li portasse a consegnare direttamente ai singoli cittadini dell'Afghanistan un bonus monetario equivalente a quanto viene dilapidato in avventure militari ed aiuti scadenti, ne verrebbe fuori un gruzzolo di oltre 1.000 dollari. Contro i 240 del reddito pro-capite attuale. E se si ripettesse l'operazione per un certo numero di anni, il paese potrebbe essere davvero ricostruito. Nessuno combatterebbe più di errori, ma di quelli che il gergo diplomatico-militare chiama «eccezioni di reazione», «uso eccessivo della forza». Oppure sono un effetto ben conosciuto delle tecnologie belliche che si è scelto di usare. Le truppe Usa e Nato che radono al suolo villaggi e case sospettati di ospitare i talebani nella maggior parte dei casi sanno quello fanno. Sono consapevoli del rischio di uccidere innocenti, ma sanno anche quanto vale la vita di un cittadino afgano in un teatro di guerra, cioè poco. Anzi pochissimo, se misurata con le brutali cifre dei rimborsi. Ai parenti delle vittime di sbagli, eccessi e crimini di guerra commessi in Afghanistan vengono offerti 2 mila dollari in media: «Ci scusi, signora. Abbiamo ammazzato il suo bambino per errore. Eccole mille dollari». È quanto si sono sentite dire tantissime donne afgane. Nello stesso tempo, il fondo speciale costituito dal Congresso Usa per le vittime dell'11 settembre 2001 ci informa che la vita di una vittima americana di quel disastro è valsa in media 1,8 milioni di dollari. 900 volte quella di una vittima afgana. In Iraq la situazione è migliore dell'Afghanistan: il bonus alle famiglie disistrate dalle bombe democratiche è di 2500 dollari per morto. Un buon passo avanti anche dai gloriosi tempi della pacificazione del Vietnam, quando il governo americano riconosceva un «solatium payment» (pagamento di consolazione) ai civili massacrati per sbaglio o colpa delle loro forze: 35 dollari per un vietnamita adulto ammazzato, e 15 per un bambino. Ma non divaghiamo.

Ma torniamo alla realtà. Si sente ogni tanto ripetere che dopo l'invasione post-11 settembre l'economia afgana è cresciuta a ritmi sostenuti, il Parlamento funziona, le bambine vanno a scuola, si sono tolte molte mine, e strade e ponti sono stati ricostruiti nel Nord e nell'Est del paese. Tutto vero. Ma è anche vero che la crescita del Pil è trainata dalla produzione e dal traffico degli oppiacei, e che non c'era certo bisogno di una guerra e di una occupazione militare per aumentare la scolarità e la sicurezza dei trasporti. È semplicemente delittuoso, inoltre, che si sia permesso ai signori della droga, e gli si consenta ancora, di avvelenare 3-4 milioni di consumatori di eroina nella regione ed almeno altri 2 milioni in Russia e in Europa grandiosi dall'altra parte di fronte ai loro traffici. Ed è altrettanto delittuoso che si siano lasciate rifiorire le coltivazioni illecite dopo il crollo del 2001.

L'Afghanistan di oggi è un narco-stato, dove la metà del Pil, del Governo e del Parlamento, nonché quasi tutta la guerriglia, sono legati al raccolto del papavero. Nonostante i miliardi di dollari pagati dai contribuenti occidentali che credono di aiutare uno dei paesi più poveri del mondo, la situazione sociale continua ad essere tragica. La vita media degli uomini è di 43 anni. Il 70% della popolazione vive con meno di 2 dollari al giorno. Il 30-40% della popolazione rurale è malnutrita. Oltre due terzi degli afgani sopra i 15 anni di età sono ancora analfabeti, e il 20% dei bambini muoiono prima di raggiungere i 5 anni di età. La lotta ai talebani può essere un alibi per coprire ciò che non si è fatto. I talebani non sono presentati dappertutto, ma solo nel sud e nel centro-sud dell'Afghanistan. Solo nel 2005 i talebani sono ricomparsi sulla scena, e solo l'anno scorso sono diventati una seria minaccia. La verità è che prima di un anno fa, ed in quelli precedenti, non si è quasi mosso un dito per ricostruire un paese stremato da 30 anni di guerre ininterrotte e 2 milioni di morti. Un paese nel quale la povertà e le malattie in un mese fanno più vittime di quante ne causano tutti gli attentati terroristici nell'intero pianeta in un singolo anno. La mancata ricostruzione dell'Afghanistan dopo averlo bombardato ed occupato è un altro di quei crimini silenziosi che i dannati della terra prima o poi ci faranno pagare.

I vuoti di memoria di Montezemolo

ANGELO DE MATTA

Perché la riorganizzazione, la ristrutturazione e il consolidamento sono stati possibili nel sistema bancario a partire dalla metà degli anni '90 e, da ultimo, con la straordinaria spinta delle due aggregazioni (Intesa-San Paolo e Unicredit-Capitalia), ma altrettanto non è avvenuto nel campo delle imprese industriali? Certo, non basta soffermarsi sui caratteri del consolidamento bancario; è importante e necessario che i vantaggi ora si riflettano a beneficio delle imprese e delle famiglie ed è condivisibile che questo richiamo sia contenuto nella relazione tenuta giovedì da Montezemolo all'assemblea della Confindustria. Ma non sarebbe stata, quella, l'occasione per rispondere, insieme a tanti altri temi trascurati, anche all'interrogativo di cui sopra?

Non è sufficiente ricordare che la ripresa dell'economia, attribuita in toto alle imprese e al mercato, ha carattere selettivo ed è frutto di un «processo di ristrutturazione profondo». I temi delle dimensioni delle imprese italiane, della risposta che il sistema è in grado di dare alle sfide della globalizzazione, della produttività e della competitività - anche se oggi non si potrebbe parlare più di un lento bradismo che tocca le componenti principali dell'attività economica - dovrebbero essere centrali in una relazione del gene-

re. E che dire, poi, di alcuni punti nodali del capitalismo italiano, che sono dati dall'architettura istituzionale, dai patti di sindacato e dalle scatole cinesi, ovvero dalla ristrettezza del mercato finanziario, dalla carenza di investitori istituzionali e, più in generale, dal tipo di rapporto tra imprese e banche, punti che non trovano ospitalità nella relazione di Montezemolo? È, tutto ciò che non va, addebitabile alle carenze dell'azione dei governi? Sicuramente, quando viene in rilievo l'«ambiente» in senso lato nel quale operano le imprese, le osservazioni critiche su burocrazia, sistema giudiziario, costi della politica, welfare, sicurezza e legalità sono pienamente da condividere. Ma in un discorso dai tratti (o dalle aspirazioni) rooseveltian-churchillian-kennedyani, con citazioni di Einaudi e Blair, manca proprio la risposta al kennedyano «che cosa possiamo fare noi per lo Stato?», per noi intendendosi gli imprenditori.

Quando si chiedono riforme della Costituzione, completamente del federalismo, rafforzamento del governo, modifica del sistema elettorale, semplificazione istituzionale; quando si sollecita il superamento della «antica divisione fra destra e sinistra», con l'appello a «tutti coloro che si definiscono riformisti nella maggioranza e nell'opposizione»; quando si rimarcano le distanze tra

«una società civile ricca di talenti e le stanze della politica» (mentre in un'altra parte ci si chiede «dov'è lo Stato?»); quando, infine, contro il rischio di un «Paese fai da te», si affronta il tema dei valori, del giusto e dell'ingiusto, dei meriti (anche se non dei bisogni), mutuando terminologie dall'economia o dalla pubblicità, quando tutto ciò si sviluppa a partire da pagina 20 in un crescendo di proposte istituzionali politiche per le successive 17 pagine, è abbastanza naturale che poi fiocchino le supposizioni su «discese» in campo o «salite» nella politica, su manifesti o programmi. D'altro canto, che ciò sia stato previsto, date le particolari capacità dell'interessato anche sul piano comunicazionale, dovrebbe essere scontato. Non è, tuttavia, la prima volta che qualcosa del genere accade in occasione di interventi di grand commis o di tecnocrati. E non significa necessariamente che questo effetto-alone, in cui la intenzione politica eventuale permea anche l'analisi economica, riduca la portata di molte considerazioni che in sede propria, sul terreno economico cioè, sono sviluppate con efficacia. Ma se si fa astrazione dai presunti scopi politici, allora occorre dire che se si è di fronte a un fenomeno simmetrico a quello, oggi meno attuale, del pansindacalismo; o al «panimprenditorismo». Sarebbe un segno dei

tempi. Ma rappresenterebbe il migliore schema di funzionamento del rapporto tra parti sociali, istituzioni, economia? Tra rappresentanza generale e rappresentanza degli interessi? Comunque, la relazione confindustriale diventa la spia della complessità degli equilibri sociali e politici, della non pienezza superata instabilità nella individuazione del «sovrano» nell'accezione schmittiana. A volerla vedere in positivo, potrebbe essere la risposta a un bisogno di coerenza, di organicità, all'esigenza del «tutto si tiene» nel campo economico, sociale e politico. Resterebbe però sempre la lacuna su alcuni dei temi specifici, rientranti nella competenza propria del presidente degli industriali. Ma ora che si apre la stagione delle assemblee e delle relazioni (delle authority e delle organizzazioni di categoria), se questa impostazione prendesse piede, quale quadro ne scaturirebbe? Quid, per esempio, se il presidente dell'Associazione Bancaria tenesse anch'egli un discorso di questo taglio? Può sviluppare un nuovo pluralistico «certamen», in cui ognuno tratta soprattutto i doveri dell'altro, con buona pace del governo degli ottimati, nuovo slogan ricavato dalla relazione? Ma, piuttosto che degli ottimati, sarebbe allora da parlare del governo dei retori. Forse, la strada migliore è quella di concentrarsi nell'analisi delle indicazioni

montezemoliane, economiche e di politica economica, anche se incomplete. Quando si afferma che ognuno deve fare la propria parte, non si vuole certo impedire - sarebbe assurdo - una più ampia visione a livello di società civile e politica. Ma tale visione ha respiro se pienamente sostenuta, innanzitutto, dalla trattazione rigorosa, senza indulgenza, di ciò che spetta fare a ciascuno, persona fisica o persona giuridica.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>CONSILIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>			
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 89698111 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa</p> <p>● Litosec Via Alto Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosec Via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>STI S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20128 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424112 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 26 maggio è stata di 140.941 copie</p>					